

Le clamorose rivelazioni sono vere; ma un giornalista resta in carcere

Hanno scritto la verità Il ragazzo-killer chiave dell'indagine?

Perché il giudice Vigna ha ritenuto tanto grave la pubblicazione delle notizie da disporre l'arresto del cronista D'Avanzo Domani la libertà provvisoria?

Dal nostro inviato

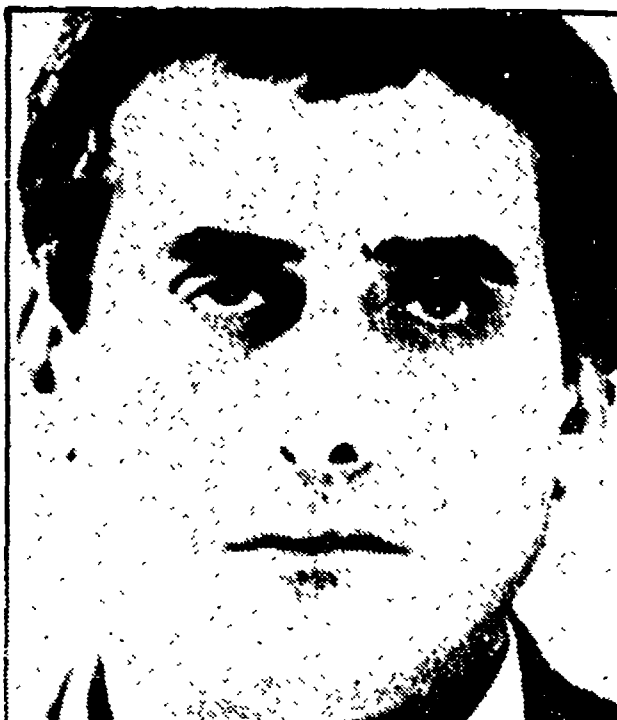
NAPOLI — Un'altra domenica difficile (l'ennesima, per la verità, da quando ha in mano questa indagine) per il giudice di Firenze Pier Luigi Vigna, titolare dell'inchiesta sulla strage al rapido 904, che appena un anno fa lasciò sgomenta e inorridita l'Italia.

Il magistrato si è impegnato a decidere, infatti, entro domani se concedere o no la libertà provvisoria (oppure, in subordine, gli arresti domiciliari) a Giuseppe D'Avanzo, corrispondente da Napoli de «la Repubblica», arrestato l'altro ieri sera e trasferito nel carcere casertano di Carinola. Come è noto era stato trattenuto per un'intera giornata in questura anche Franco Di Mare, della redazione napoletana de «l'Unità», poi rilasciato essendo caduta nei suoi confronti l'accusa di reticenza.

Ma, col passar delle ore, una cosa diventa sempre più chiara: che i cronisti hanno fatto semplicemente il loro dovere, pubblicando le notizie di cui erano in possesso e che avevano accuratamente verificate. Venuti, infatti, a conoscenza di sconvolgenti novità sulla strage e perfino sul ruolo di Carmine Lombardi, il ragazzo di 17 anni che avrebbe lasciato l'esplosivo sul treno (finendo poco dopo a sua volta assassinato), che cosa avrebbero dovuto fare Giuseppe D'Avanzo e Franco Di Mare? Girare, forse, per Napoli con quel terribile segreto in tasca? E a quale titolo, non essendo funzionari pubblici, né protetti in alcun modo?

«La verità — osserva Tullio Grimaldi, sperimentato magistrato napoletano, già presidente del Tribunale della libertà e ora giudice di Cassazione — è che, quando un giornalista viene a conoscenza di un segreto, vuol dire che il segreto già non esiste più e che la legge è stata infranta non dal cronista, ma dal pubblico ufficiale che era tenuto a quel vincolo».

E di questo, tutto sommato, sembra convinto anche il giudice Vigna: i due giornalisti de «l'Unità» e de «la Repubblica» non erano stati accusati, infatti, né di aver scritto il falso, né di aver danneggiato l'inchiesta violando il segreto istruttorio. Ma di non aver voluto rivelare le fonti. E per questo



Il boss della camorra Giuseppe Misso

Franco Di Mare è stato prosciolto appena D'Avanzo ha dichiarato d'aver atteso da solo le prime notizie e poi d'aver lavorato con Di Mare nel proseguito.

Nessun danno alle indagini già fatte, quindi. È vero che il magistrato fiorentino si è lamentato, in particolare per la pubblicità data al nome di un «pentito», ma è anche vero che questa deposizione è ormai agli atti e che i pentiti e i loro familiari vengono tutelati meglio quando la grande opinione pubblica è nota il ruolo che hanno in un'inchiesta, anziché quando queste informazioni restano in cerchie ristrette, specchio se — come in questo caso — il cuore dell'indagine punta all'intreccio tra camorra, fascisti, servizi segreti inquinati e mafia.

Nonostante le prime frasi di disappunto nei confronti dei cronisti, quindi, il vero obiettivo di Pier Luigi Vigna sembra essere, dunque, altrove, in quel «pubblico ufficiale» (magistrato o altri inquisiti) che avrebbero confermato le notizie in possesso dei due cronisti.

Sul caso dei giornalisti a Napoli si fanno due ipotesi. Capire quali è quella vera può forse spiegare quali misteri sono ancora da chiarire per la bomba sul «904»

In questo senso si può dire che il magistrato, spera, in questo modo, o di allargare ulteriormente l'inchiesta o di mandare un preciso «messaggio» a chi — nel mondo degli inquisiti napoletani — non sembrava disposto a seguire la «linea di condotta» del sostituto procuratore di Firenze.

Due versioni circolano con insistenza in queste ore in città: la prima (benevola) è che una o più fonti ufficiali avrebbero confermato le notizie dei due giornalisti perché convinte, in buona fede, che ormai l'indagine era arrivata a tutte le conclusioni possibili: c'era il mandante, l'esecutore, la dinamica. Insomma tutto quanto si poteva definire. Perché negare, quindi, quello che è sicuramente un successo a cui hanno lavorato numerosi inquirenti?

La seconda versione è, invece, più maligna: da mesi, si fa osservare, le notizie napoletane «anticipano» sistematicamente le mosse di Pier Luigi Vigna anche se poi queste informazioni vengono sistematicamente confermate dagli inquirenti. C'è qualcuno, dunque, che vuol mandare ai giudici di Firenze o toscani? Forse che avendo ormai nelle mani la banda di Misso, completa di esecutori e mandanti, è bene che «si accenti» fermentandosi dov'è arrivato, senza più spingersi oltre?

Gli interrogativi sono d'obbligo, ma è evidente che — se il magistrato ha questi sospetti — deve rivolgersi, in primo luogo, a quanti conoscono i verbali dei suoi interrogatori e a quanti conoscono il vero contenuto di alcuni di questi verbali trascritti fin nei dettagli. Non si può fare — invece — il percorso inverso, chiedendo ai giornalisti da dove è venuta la conferma di notizie che erano in possesso degli inquirenti.

Questo vorrebbe la logica, come pure vorrebbe che non fossero i giornalisti a far le spese di conflitti fra diversi poteri. Giuseppe D'Avanzo ha già passato due notti nel carcere di Carinola («in una cella singola», ha assicurato il direttore) pur avendo scritto il vero.

Rocco Di Biasi



Perché si è giunti a seguire la pista di mafia e camorra

Dodici indiziati per il massacro - Gli esplosivi di Pippo Calò I conti svizzeri della camorra - 2 carabinieri accusati di omicidio

ROMA — La «mossa vincente», quella che smuove le acque nell'indagine sulla strage, la compiono i giudici di Bologna arrestando per «reticenza», all'inizio di marzo, Carmine Esposito, ex poliziotto, poi «detective» privato e mazzettiere missino a Napoli. Esposito è l'uomo che, un mese prima dell'attentato, aveva detto: «Ci sarà un botto su un treno d'argento». Dopo che la previsione si era verificata puntualmente (in Italia non c'è strage che non sia stata preannunciata) l'ambiguo personaggio aveva tentato di dare a bere agli inquirenti una versione fantasiosa: di avere cioè riferito semplicemente le frasi di un «veggente». Esposito invece, legato a doppio filo a quel clan camorristico ora accusato della strage, possiede una ben altra informazione. Il suo arresto — che avverrà un paio di mesi — ha l'effetto di gettare nel panico l'ambiente della «Nuova famiglia» cui fa capo il clan di Giuseppe Misso, boss del rione Sanità. Sappiamo oggi che sarebbe stato Misso a ordinare al diciassettenne Carmine Lombardi di salire sul rapido della strage, di ricevere l'esplosivo alla stazione di Napoli, nell'ambito di un abbandono infancato sul treno a Firenze. Carmine Lombardi — l'anello più debole della catena della strage — viene fatto uccidere da Misso il 5 marzo, all'indomani dell'arresto di Esposito.

Proposta del Pci sul segreto dei giornalisti

ROMA — La necessità di stabilire norme che risolvano la contraddizione tra legge professionale che vincola i giornalisti al segreto e codice di procedura penale che impone loro di fornire ogni informazione all'autorità giudiziaria, diventa sempre più urgente. Alcune proposte di legge sull'argomento giacciono da tempo in Parlamento. Quella del Pci, primo firmatario Luciano Violante, è stata presentata alla Camera il 14 ottobre del 1983 e si articola in quattro punti. L'articolo 1 prescrive il principio della tutela delle fonti del giornalista stabilendo che una deposizione può essere chiesta dal magistrato solo quando l'origine delle notizie pubblicate è indispensabile per ottenere la prova del reato e quando la veridicità delle notizie può essere accertata soltanto attraverso l'identificazione della fonte del giornalista. In presenza di entrambi i requisiti il magistrato potrà disporre, con ordinanza motivata, che il giornalista deve deporre, ma rinvia l'interrogatorio ad altra seduta, lasciando un termine non inferiore a cinque giorni. Entro lo stesso termine — propone l'articolo 2 — il giornalista può ricorrere in Cassazione contro l'ordinanza. Il ricorso sospende il termine per l'interrogatorio che non potrà avere luogo finché la Cassazione non si sarà pronunciata. Solo se il ricorso è respinto il teste è tenuto a deporre. Nell'articolo 3 è prevista un'analoga disciplina per i casi di segreto di ordine di esistenza di documenti dai quali risulti direttamente o indirettamente la fonte del giornalista. L'articolo 4 contiene la norma per cui, a pena di nullità, non si può tener conto in un processo delle informazioni acquisite in violazione del segreto del giornalista.

Sulla vicenda dei due giornalisti napoletani va registrata una dichiarazione del presidente del Consiglio nazionale dei giornalisti, Guido Guidi — che ha chiesto al ministro della Giustizia perché si impegni a risolvere i limiti di fatto, attualmente esistenti, al diritto di cronaca. «I tempi sono maturi — afferma Guidi — perché il legislatore intervenga consentendo ai giornalisti di esercitare la sua professione sapendo con certezza quali sono i suoi diritti e i suoi doveri». Su questa linea anche una presa di posizione dell'Associazione stampa romana e del segretario liberale Biondi.

Arrestato a Bologna l'ordinovista Melioli

BOLOGNA — Nuovo arresto (e diciassettesimo mandato di cattura) nell'ambito dell'inchiesta sulla strage del 2 agosto. Giovanni Melioli, 32 anni, esponente della cellula veneta di «Ordine Nuovo», è stato catturato ieri nella sua abitazione di Rovigo dagli uomini della Digos di Bologna. L'accusa è quella di aver costituito banda armata insieme a Paolo Signorelli, Massimiliano Fachini, Roberto Rinaldi, Valerio Fioravanti, Francesco Manbro, Sergio Pisciucchio, Gilberto Cavallini, Egido Giuliani, Marcello Janilli e Roberto Raho. Giovanni Melioli, uno dei più fedeli amici di Freda fin dal '69, è un nome di una certa importanza nella geografia



Le storie di questi poveri morti, innocenti quanto criminali erano gli assassini La gente lo capì subito, davanti alle bare un sopravvissuto disse: «Sono stati quegli sporchi fascisti»

La bambola di Anna, uccisa a nove anni

Della nostra redazione BOLOGNA — Ci sarà la grande fotografia di una bambola, oggi, sotto l'albero di Natale senza luccio allestito a San Benedetto Val di Sambro per ricordare la strage dello scorso Natale. L'immagine è stata colta verso le 5,30 del lunedì 24 dicembre; la bambola era esplosa in galleria alle 19,15 della sera precedente, e solo da pochi minuti avevano terminato di trasportare i morti nelle ambulanze. Era una bambola grande, trovata in mezzo ai corpi dilaniati ed ai pezzi di vetro. I vigili del fuoco, quando l'avevano vista, già dentro la galleria, avevano tenuto che fosse una bambola. Divenne subito l'immagine della strage: bastava quella bambola, nella notte

che sarebbe finita la vigilia di Natale, per fare capire chi erano le vittime; chi erano gli assassini: criminali che non avevano esitato a mettere una bomba in un treno in cui viaggiavano anche bambini. Nel ricordo del cronista, che come tanti altri fu testimone di quella notte, e che nei giorni seguenti cercò di ricostruire, all'obitorio, la vita di quelle povere vittime, resta però un'altra bambola. Una bambola che è stata sepolta, assieme alla sua piccola «padrona» o «mamma». Era il 26 dicembre, mancava poco a mezzogiorno. All'obitorio entrarono un giovane e una ragazza, si avvicinarono alla bara dove era stata deposta Anna De Simone, di

«Fare piena luce su mandanti ed esecutori»

Per l'anniversario della strage sul treno 904, la Segreteria del Pci ha reso noto il seguente documento: «Ritorna domani il primo anniversario della strage sul treno 904. Da molti anni il nostro paese è sottoposto a tragici attentati provenienti da poteri occulti, settori di servizi segreti, dal terrorismo, dalle organizzazioni mafiose e camorristiche. Tra questi attentati, le stragi, che hanno causato il più alto numero di vittime, rimangono tuttora impunite.

«Va tuttavia rilevato che per la prima volta si avverte oggi un segnale positivo per la individuazione dei responsabili e per la scoperta di tutte le componenti del progetto eversivo: la P2, l'«estremismo» e il «gruppo» di Santuz. È necessario ora che la magistratura e gli organi di polizia siano messi in condizione di continuare a lavorare con serenità ed efficienza, fino a far piena luce sui mandanti, gli esecutori materiali e i fini specifici della strategia strategica. Il ristabilimento pieno della verità non può essere lasciato solo alla magistratura e alle forze dell'ordine. È compito che riguarda tutti, il governo e il Parlamento, le forze politiche, il mondo del lavoro e l'intero movimento democratico. In particolare, dovranno avere un rapido iter parlamentare le proposte per la costituzione di una Commissione di inchiesta sulle stragi e la riforma del segreto di Stato. Il governo deve fornire il massimo contributo all'accertamento della verità e deve pienamente collaborare con il comitato parlamentare di vigilanza sui servizi di sicurezza.

«I comunisti, nel rinnovare la loro solidarietà ai familiari delle vittime delle stragi, riaffermano il loro impegno per l'orientamento dei cittadini, per il pieno sostegno a quanti operano per il accertamento della verità, per la lotta contro tutti gli attacchi alla democrazia, per la sua difesa e il suo sviluppo».

Alle 20,30, comincia l'attesa. Alle 21,15, dalla Diresissima, esce una navetta delle Ferrovie, con sette feriti, molti dei quali gravi. Le ambulanze sono pronte, il piano di emergenza è scattato subito, i volontari di Bologna Soccorso hanno già allestito un'infermeria nella sala d'aspetto. Poco dopo le 22, arriva in stazione un pezzo del treno colpito dall'attentato. Quasi tutti i finestrini sono rotti, e per lunghi minuti si vedono sfilare decine, centinaia di volti pieni di schegge. Alcuni sembrano maschere di sangue. Per una donna, Lucia Cerrato, di 78 anni, non c'è più niente da fare. Un medico accerta la morte, un prete dà la benedizione. «Egli uccide l'innocente in luoghi nascosti, ed i suoi occhi spiano il povero».

Non era cattolico, ma volle partecipare ai funerali solenni in San Pietro. Rimase sul sagrato, assieme alla moglie («Ho una spada nel cuore, ma resisto»), alla nuova ad un altro figlio. Nella mattinata gelida del 27 dicembre, steso al congiunto, ripartito da una coperta, continuava a ripetere: «Ad uccidere sono stati quegli sporchi fascisti. Questa era la convinzione di tutti, ancora prima di arrivare sul posto, all'annuncio di «una esplosione su un treno nella galleria Diresissima», alla stazione di San Benedetto Val di Sambro. L'autostrada era piena di autoambulante, auto e camion di polizia e carabinieri. San Benedetto ricordeva l'Italicus, l'altra strage fascista. Il mattino, all'obitorio,

Jenner Meletti

Gigi Marcucci